

chiave che spiega come in una società socialista, il cui carattere sostanzialmente democratico risulta anche solo dalla continua iniziativa, dall'attività e dalla creazione economica e politica delle masse popolari anche nelle condizioni più difficili, la democrazia poté subire, nel partito e fuori di esso, le violazioni e limitazioni che oggi si denunciano. Anche da questa prova il sistema è però uscito vittorioso. I compagni sovietici hanno avuto il coraggio della denuncia, hanno il coraggio e la capacità della correzione.

A noi spetta conoscere le cose e studiarle prima di giudicare. Spetta conoscere meglio anche l'Unione Sovietica oltre che i paesi di democrazia popolare e la grande Repubblica cinese e farli conoscere meglio da tutto il nostro movimento. Non nascondere le difficoltà e i problemi della edificazione socialista. Non tacere dei sacrifici che essa può costare. Questo ci permetterà di meglio respingere le false argomentazioni dell'avversario e del nemico, di apprezzare pienamente il valore di quanto nell'Unione Sovietica è stato realizzato e il merito storico che spetta al Partito comunista dell'Unione Sovietica e ai suoi dirigenti, che per primi, senza avere davanti a sé alcun esempio cui ispirarsi, affrontarono i problemi pratici del socialismo, che nessuno mai si era posti, e riuscirono a risolverli, guidando popoli intieri per vie che mai erano state battute.

Il posto che l'Unione Sovietica e il partito che la dirige occupa nel mondo socialista, di cui è l'asse e la forza suprema, è una realtà determinatasi storicamente e che non si può distruggere. Non vi è né Stato guida, né partito guida. La guida sono i nostri principi, gli interessi della classe operaia e del popolo italiano, la difesa permanente della pace e dell'indipendenza della nazione, i doveri della solidarietà internazionale. Seguendo questa guida, noi batteremo una strada del tutto nostra, che l'esempio e le esperienze dell'opera da titani che è stata compiuta e si compie nell'Unione Sovietica continueranno a illuminare.

3. Socialismo e riforme di struttura

Dobbiamo seguire, nella nostra marcia verso il socialismo, una via italiana. Questo tema è stato al centro della preparazione del Congresso, ed è al centro dei documenti che il Comitato centrale ha presentato alla vostra approvazione.

Non sto a ripetere ciò che già molte volte è stato ampiamente ricordato, circa la preoccupazione che il nostro partito ha avuto sin dal momento in cui ha incominciato a liberarsi dal vecchio settarismo dogmatico e impotente, e che è diventata via via sempre più grande, di elaborare una linea politica aderente con esattezza alla situazione del nostro paese, alle condizioni della lotta di classe che in esso si svolge. Durante la guerra e dopo la liberazione, da questa preoccupazione è disceso un orientamento politico reale, caratteristico del nostro partito anche nei confronti con molti altri partiti comunisti. Di qui sono derivate le principali posizioni dalle quali ci siamo mossi e i principali tra gli atti da noi compiuti, la nostra politica di unità nazionale, l'originalità dei nostri rapporti con il Partito socialista in seno al movimento operaio, l'attenzione data agli aspetti positivi del movimento popolare cattolico, il decisivo nostro contributo alla elaborazione della Carta costituzionale, il voto famoso dell'art. 7, cioè l'approvazione del Concordato con la Chiesa cattolica e la liquidazione del vecchio anticlericalismo, l'aiuto alla elaborazione del « piano del lavoro » confederale, il contenuto e il carattere di gran parte delle lotte di masse cui abbiamo partecipato, nelle campagne

e nelle città, e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole, il rilievo dato alla necessità della emancipazione della donna e alla lotta per questa emancipazione, lo studio del problema delle nuove generazioni e dei loro compiti. La stessa lotta contro il pericolo della guerra e attorno alle questioni della politica internazionale è stata da noi condotta con uno sforzo continuo di darle quel contenuto nazionale, di difesa della indipendenza e affermazione del prestigio del nostro paese, che l'hanno resa coerente con tutto il nostro orientamento generale.

Qualcuno ha voluto parlare, a proposito di questa molteplice nostra azione politica, di tatticismo, cioè di semplice astuzia. Ha dimostrato di non capire la sostanza delle cose di cui parlava, ed è necessario anche nell'interno del partito opporsi con una argomentazione seria a coloro i quali ritengono che la ricerca di una via italiana sia un puro espediente, atto se mai a rendere più agevole la conquista della maggioranza e quindi lo sviluppo di tutto il movimento. Si tratta di ben altro. Si tratta del modo stesso come il problema della rivoluzione socialista si pone nella realtà. La necessità di distruggere l'ordinamento capitalistico e creare un ordinamento socialista, non esce né dalle decisioni, né dalla abilità o dalla forza di un partito politico. Non esce nemmeno dalla forza di un movimento sindacale di classe. Esce dallo sviluppo e dai contrasti delle forze reali e delle forze soggettive di cui è tessuta l'odierna società. Sono questo sviluppo e questi contrasti che rendono il passaggio al socialismo storicamente necessario, tanto che si può dire che il socialismo oggettivamente matura nel seno stesso del capitalismo. È quindi evidente che le condizioni e forme della maturazione non possono che essere diverse da un luogo all'altro e dall'uno all'altro momento della storia. È diversa non soltanto la consistenza, ma la struttura stessa del regime capitalistico. Le forze produttive hanno raggiunto, nei diversi paesi, diversi gradi della loro evoluzione e diversamente sono ordinati i rapporti di produzione, entro un quadro generale, che è nelle grandi linee uniforme tra i luoghi dove il capitalismo è fattore dominante. Non uniformi sono i rapporti tra la città e la campagna, che cambiano a seconda del modo come fu condotta la rivoluzione borghese; non uniformi il peso e la natura dei gruppi di piccoli e medi produttori indipendenti; non uniformi le tradizioni della cultura. Queste diversità contribuiscono a determinare la struttura degli stati, la natura dei gruppi dirigenti, le condizioni e le forme delle lotte di classe. Anche le trasformazioni che sono comuni a tutto il mondo capitalistico, com'è, oggi, il sopravvento dei grandi gruppi monopolistici, non si compiono dappertutto in egual modo, non portano dappertutto alle stesse conseguenze pratiche, non aprono dappertutto problemi eguali.

La diversità delle vie di avanzata verso il socialismo sgorga dalla storia, dalla economia, dallo sviluppo del movimento operaio e spesso si ritrova nella spontaneità stessa di questo movimento. Alla direzione politica della classe operaia spetta il compito di rendersene conto, di farne consapevole per lo meno tutta l'avanguardia del proletariato e quindi di non staccarsi da quegli indirizzi politici e da quei metodi di lavoro che, nella stessa loro diversità da un paese all'altro, sono i soli che possono assicurare la fondamentale unità e il successo di tutto il movimento.

Per questo Antonio Gramsci, quando elaborammo le note tesi politiche del nostro III Congresso nazionale, volle fosse sottolineato come il duplice attacco all'ordinamento capitalistico italiano, quello della classe operaia in formazione e sviluppo, e quello delle masse contadine del Mezzogiorno e delle isole, si mani-

festasse e tendesse a confluire in un movimento unico ancor prima che la direzione socialista se ne rendesse conto, e quando, anzi, questa direzione era ancora cieca e sorda davanti alle gravi questioni che sorgevano dalle regioni meridionali e venivano poste dai moti siciliani. Le contraddizioni insite nella struttura del nuovo Stato italiano determinavano particolari condizioni di sviluppo della lotta di classe in questa fase della nostra storia, facevano apparire sin dagli inizi quali potessero diventare le forze motrici della rivoluzione socialista italiana. Il movimento operaio non afferrò giustamente i termini del problema se non assai tardi, e per opera precisamente di Antonio Gramsci.

A questo primo fondamentale insegnamento del Grande che ha fondato il nostro partito, e al metodo che a questo insegnamento è inerente, ci siamo sforzati di restare sempre fedeli, liberandoci dagli schematismi che ci fecero ostacolo.

L'arretratezza e disgregazione sociale del Mezzogiorno, lo squilibrio tra le regioni meridionali e insulari e le altre regioni italiane, con le gravi conseguenze che ne derivano per le masse lavoratrici sia delle campagne che del ceto medio e anche per una parte del ceto possidente, sono inerenti alla struttura economica e politica del capitalismo italiano. Scompaiono queste condizioni con lo sviluppo del capitalismo, con il progresso della produzione industriale e della tecnica? Sino ad ora è risultato che non scompaiono, anzi tendono in parte a diventare più gravi. Si deve dunque aspettare che scompaiano con la rivoluzione socialista? No, sarebbe un errore di fatalismo e di inerzia, fin che si vuole ricoperta di frasi. Oltre che denunciare queste condizioni, occorre chiamare oggi le masse lavoratrici a combattere contro di esse, indicare concretamente come si può farle sparire, con una riforma agraria generale, con una rapida industrializzazione delle regioni meridionali, con una estensione del sistema delle autonomie regionali. E occorre dare vita a un movimento non solo locale, ma nazionale, per queste profonde riforme. Così il nostro partito, che è il partito della classe operaia, si fa in pari tempo il partito delle popolazioni lavoratrici meridionali, il vero e il solo partito meridionalista del nostro paese.

Ma lo stesso Gramsci già aveva allargato l'orizzonte politico quando, analizzando i termini della questione contadina in Italia, aveva detto che parte di essa è la questione vaticana, cioè il movimento cattolico. Qui si è senza dubbio progredito in parecchie direzioni. Il movimento cattolico è oggi più maturo di quanto non fosse nel passato. Ma tra le masse contadine dei coloni, degli affittuari, dei piccoli e medi proprietari, l'iniziativa e l'azione di natura radicale, rivoluzionaria, per creare loro nuove condizioni di esistenza, sono state insufficienti, frammentarie, confuse. Tanto più che oggi la decadenza dell'agricoltura nelle montagne apre problemi nuovi, che hanno alcuni punti di analogia con la questione meridionale. È tutta una parte della economia nazionale e quindi della popolazione, che precipita nella miseria, mentre è perfino dato sentire gli apologisti del capitalismo esaltare lo spopolamento delle montagne, cioè esaltare la miseria, come aspetto del progresso nella società odierna.

Nei centri urbani, poi, vive un ceto medio assai numeroso, il che ha luogo anche in altri paesi occidentali di capitalismo assai sviluppato, ed esiste, inoltre, e questa è una nostra particolarità, un numerosissimo artigianato di vecchie tradizioni. Si tratta di ceti che siano per loro natura ostili a una marcia verso il socialismo, oppure di ceti che forzosamente debbano essere spinti alla rovina e trasformati in proletari prima di poter sentire che hanno interesse alla lotta contro il

capitalismo? Non è vera né la prima né la seconda di queste due affermazioni. Si tratta di una parte della popolazione lavoratrice la cui presenza determina sì una struttura sociale particolare, ma è in pari tempo ostile a questa struttura, per motivi che discendono dalle sue difficili, spesso assai dure condizioni di esistenza, dalle quali non può liberarsi se questa struttura non subisce radicali trasformazioni.

Il capitalismo stesso non è più quello di una volta, ma anche nella odierna sua evoluzione conserva particolari tratti caratteristici. In un ambiente sociale molto differenziato, esso si sviluppa da noi in modo tale che associa agli innegabili progressi tecnici, agli aumenti della produzione e a quelli, stentati e tutt'altro che uniformi, del reddito nazionale, il prevalere incontrastato dei grandi gruppi monopolistici dell'industria, della finanza e dell'agricoltura. Si ha quindi un accrescimento unilaterale, deforme, che non supera le precedenti contraddizioni se non per ripresentarle in forma nuova, talora più profonda; non elimina i vecchi contrasti se non per dar luogo a contrasti nuovi, talora più aspri. La struttura stessa di tutto l'organismo economico e sociale risulta essere profondamente viziata. Alcuni fatti lo denunciano in modo clamoroso, e di essi il più grave è il permanere di una disoccupazione totale di circa due milioni di unità e di una massa altrettanto grande di lavoratori a orario ridotto, pure in un periodo in cui in tutti i modi viene messo in luce ed esaltato l'aumento degli indici della produzione nelle principali sue branche. Alcuni fatti che senza dubbio sono un progresso, come l'introduzione su vasta scala delle macchine nell'agricoltura, tendono ad aggravare tragicamente questa situazione, cacciando dal lavoro sulla terra nuove migliaia e migliaia di uomini. Le donne, per lo più, non sono inserite nella produzione, per cui una enorme quantità di forza di lavoro non viene utilizzata. Altri fatti emergono dalle indagini ufficiali solo una volta ogni tanto, quando qualcuno si decide a dare un po' di attenzione alle reali condizioni di vita di tutta la popolazione, ma sono continuamente presenti al popolo e a chi vive col popolo. Tale è lo stato di miseria che regna in zone intiere del paese, non solamente nel Mezzogiorno e nelle isole, ma nelle valli di montagna, nelle pianure stesse del Nord e attorno alle grandi città. Tale è l'impressionante squilibrio e vero distacco che esiste tra gli indici di una vita civile negli altri stati dell'Occidente capitalistico e nella nostra patria. Noi siamo sempre agli ultimi posti; siamo battuti, in questa reale e grave arretratezza solo da paesi come la Spagna, la Turchia, la Grecia, o dagli oggi arretratissimi stati del Medio Oriente. Anche i confronti economici nel tempo portano a conclusioni impressionanti. Le calorie disponibili per abitante negli ultimi anni, sono solo in lieve aumento rispetto a quelle disponibili nel periodo 1911-1913 e prima della seconda guerra mondiale. Il consumo della carne è in diminuzione. Anche tenendo conto delle differenze di congiuntura tra i periodi confrontati, si deve concludere che se la lotta sindacale e politica degli ultimi dieci anni è riuscita a ostacolare con successo la tendenza a ridurre il tenore di vita delle fondamentali categorie dei lavoratori industriali, per il complesso della popolazione non si può negare che permane una tendenza all'impoverimento.

Il quadro complessivo è di un sistema economico che non riesce ad assicurare uno sviluppo razionale e continuo delle forze produttive, che non è in grado di dare lavoro a tutti i cittadini, che non ci fa superare le contraddizioni e le arretratezze inveterate. Trasformare la struttura stessa di questo sistema è una necessità

che si pone non soltanto agli operai, ma si presenta, pure attraverso vie diverse, alla grande maggioranza della popolazione. Attuare in modo radicale e definitivo questa trasformazione della struttura economica è il compito della rivoluzione socialista. Ci sono però trasformazioni, di carattere ancora parziale, che si impongono oggi in modo assoluto e non possono venire rinviate se si vogliono assicurare migliori condizioni di esistenza a gruppi interi della popolazione. Tale è, prima di tutto, una riforma agraria generale, attuata con la introduzione generale di un limite della proprietà fondiaria. Tali sono le più urgenti misure atte a ridurre il potere dei grandi gruppi monopolistici.

Il peso del monopolio industriale e finanziario privato sulla economia italiana è aumentato in misura veramente mostruosa, più rapidamente e creando squilibri più gravi che in altri paesi capitalistici.

Sono note le cifre. Il 70% del capitale azionario è concentrato in 180 società per azioni, sulle migliaia e migliaia che esistono. Quaranta di queste società controllano i due terzi di tutto il capitale azionario italiano. Il 0,015% degli azionisti dispone della metà del capitale esistente. Il dominio da parte dei grandi gruppi monopolistici del mercato finanziario e dei prezzi è incontrastato e pesante. L'aumento medio annuo dei loro utili dichiarati, fra il 1948 e il 1954, si aggira attorno al 30% per le più grandi società e tocca astronomiche cifre assolute.

Condurre una lotta efficace contro i grandi monopoli privati è nell'interesse immediato, è anzi oggi una necessità, per la difesa delle attività produttive della maggior parte della popolazione, compresi vastissimi strati di piccoli e medi produttori, i cui guadagni vengono ridotti, a favore dei grandi monopoli, per il modo come questi dominano il mercato. I grandi monopoli sono la forza dirigente del capitalismo attuale. Sono la forza più reazionaria e più aggressiva. Sono i difensori di quei legami internazionali che minacciano l'indipendenza della nazione. Concentrare i colpi contro i grandi monopoli, metterli in stato di accusa, isolarli, proporre e adottare misure che limitino il loro potere e tendano a distruggerlo, è compito di chi oggi vuole efficacemente combattere contro il capitalismo e per il socialismo, in unione con masse popolari sempre più ampie e sempre più convinte, è compito di chi non voglia ridursi alla attesa inerte del gran giorno in cui cambieranno tutte le cose.

Questa è la giustificazione generale della nostra lotta per delle riforme di struttura, la quale è uno dei principali punti di arrivo della ricerca di una nostra via di sviluppo verso il socialismo nelle condizioni attuali. Sarebbe errato confondere la rivendicazione di queste riforme con quelle che un tempo chiamavano rivendicazioni transitorie, cioè parole d'ordine da lanciarsi nel momento di una crisi rivoluzionaria acuta e destinate solo a dirigere le masse popolari verso la lotta per il potere, parole d'ordine, quindi, destinate a consumarsi rapidamente nel corso stesso di questa lotta. Le riforme di struttura sono un obiettivo positivo, che noi vogliamo realizzare e che è realizzabile nelle condizioni attuali della lotta politica. Noi vogliamo veramente una riforma agraria generale, secondo il principio fissato dalla Costituzione, perché i contadini e il paese ne hanno bisogno subito e questa riforma è attuabile anche oggi. Vogliamo la nazionalizzazione dei più pesanti monopoli privati dell'industria e della finanza, e anche questo si può fare. Vogliamo, attraverso forme di controllo democratico, sui prezzi, sulla formazione dei profitti, sulle tariffe doganali, sulla speculazione edilizia, attraverso una riforma radicale del sistema fiscale, riuscire a limitare e spezzare il

potere economico dei monopoli. Vogliamo queste cose, le riteniamo attuabili e lottiamo per attuarle, perché da esse dipende la soddisfazione delle esigenze vitali di una grande parte della popolazione, dipende che vi sia terra e lavoro per i contadini, che l'artigiano e il piccolo produttore non siano soffocati da una gigantesca forza che è loro ostile, che tutto il paese sia liberato dalle catene che gli impediscono di progredire. Le riforme di struttura non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo. Sono misure di lotta contro l'odierno nemico principale della classe operaia e del socialismo. Sono nell'interesse del popolo, del progresso e della pace.

Le obiezioni che si sentono fare sono che noi con questa azione tenderemmo a riformare, e non a distruggere il capitalismo e, d'altra parte, che si sono già avute riforme di struttura, certe nazionalizzazioni, per esempio, senza che nei paesi che le hanno attuate si sia progredito verso il socialismo. La prima obiezione non regge, perché, se fosse valida, dovrebbe esserlo anche contro qualsiasi altra rivendicazione, sia economica, sia politica, che non sia di un puro aumento di salario. La seconda, invece, pone tutta la questione della lotta che deve condursi, nelle condizioni presenti, da parte della classe operaia e delle masse popolari, guidate dai loro partiti, per affermarsi come fattore dominante della politica e della economia nazionali. Da sola, una nazionalizzazione può non significare grande cosa. Fatta in certi modi, può persino dare certi vantaggi a certi gruppi capitalistici, o a gruppi politici non progressivi. Ma le cose cambiano quando questa o altre misure di lotta contro il grande capitale monopolistico, siano parte integrante di una azione continua, di una lotta incessante, che venga condotta con decisione, da grandi organizzazioni politiche e di massa, con l'appoggio di una parte notevole dell'opinione pubblica, per imporre, pur nelle condizioni attuali, una politica economica che sia a favore dei lavoratori e del ceto medio, che impegni il governo stesso, attraverso il Parlamento, alla azione antimonopolistica. Allora le cose cambiano. Allora anche l'intervento dello Stato nella vita economica può assumere un valore ben diverso da quello che ha quando il governo agisce come puro comitato di affari dei gruppi monopolistici e le forme di capitalismo di Stato non sono altro che forme di subordinazione dell'apparato statale alle volontà e agli interessi dei grossi capitalisti. Il problema non si risolve quindi con delle formule, ma si decide con l'azione, riuscendo a organizzare e dirigere un ampio movimento di masse, a condurre vittoriosamente lotte tali che impongono radicali mutamenti degli indirizzi economici e politici generali. Tutto sta nel riconoscere che oggi esistono condizioni tali che permettono di condurre un'azione simile e di condurla con successo. Il problema si riconduce quindi a quello delle condizioni politiche in cui si svolge la lotta di classe, del grado di maturità della classe operaia, delle masse contadine e del ceto medio, del posto che queste forze sociali occupano nella società civile e nella lotta politica, del loro grado di coscienza, della generale perdita di prestigio sia del capitalismo che delle classi dirigenti che esso esprime, e del prestigio e forza di attrazione sempre più grandi delle idee socialiste tra le grandi masse umane.

L'analisi oggettiva ci fornisce, per il nostro paese, il quadro di una convergenza, per la lotta contro il capitalismo nelle circostanze attuali, di un ampio fronte di forze sociali. Questa convergenza è la base oggettiva di un sistema di alleanze di classe vasto, molteplice, originale. Nella vecchia Russia si trattò essenzialmen-

te della alleanza della classe operaia, come forza dirigente, con le grandi masse contadine prima della rivoluzione, con diverse parti di queste masse in seguito, a seconda del modo come la rivoluzione procedeva. Nell'odierna Cina popolare, anche gruppi di borghesia nazionale partecipano alla costruzione socialista. Da noi, attorno alla classe operaia, avversario storico del capitalismo, si raccolgono le grandi masse contadine sino a comprendere il piccolo e medio coltivatore indipendente, un numerosissimo cetto medio produttore urbano e non escludiamo la adesione all'azione antimonopolistica di numerosi piccoli e medi industriali. Le stesse condizioni che determinano queste alleanze di classe determinano anche particolari vie di sviluppo nella costruzione di una società socialista. Per il nostro artigianato, per la grande massa dei coltivatori diretti, per forti gruppi di piccoli e medi produttori, il passaggio a forme di conduzione di tipo socialista, cioè fondate sul principio della cooperazione, è cosa lontana e non potrà essere altro che la conseguenza di un movimento spontaneo, di quella lunga riflessione del contadino sul suo piccolo appezzamento, di cui parlava Federico Engels. Il socialismo intanto dovrà garantire a questi strati sociali la loro proprietà, che il capitalismo monopolistico mina e distrugge. Per la lotta contro il capitalismo monopolistico questi gruppi sociali oggi hanno urgente interesse e bisogno di unirsi e muoversi a fianco della classe operaia. La lotta della classe operaia contro il capitalismo e per il socialismo è quella che assicura il loro avvenire.

4. *Una via democratica al socialismo*

La lotta politica nel nostro paese, per quanto riguarda i problemi di fondo, cioè i problemi della libertà, della democrazia e del socialismo, è dominata, sia nei fatti che nella coscienza delle masse consapevoli, dalla grande esperienza nazionale, compiuta nella resistenza al fascismo e nella guerra di liberazione. Da questa esperienza sono risultate alcune grandi acquisizioni politiche. In seno alle classi dirigenti capitalistiche italiane esiste una tendenza permanente, di cui sono portatori i gruppi borghesi più potenti e più reazionari, a limitare e distruggere le libertà politiche e prima di tutto i diritti democratici dei lavoratori. Queste libertà e questi diritti sono considerati una trappola, una dannosa pastoia. Il fascismo è uscito dal predominio di questa tendenza per un intero periodo e da un predominio che fu quasi incontrastato, nel campo capitalistico. La resistenza e la lotta contro il fascismo furono impostate e dirette dalla classe operaia e dal suo partito comunista. La classe operaia, le masse lavoratrici e i loro partiti avanzati, tutti di ispirazione socialista, furono alla testa della guerra di liberazione e crearono, con la vittoria contro il fascismo, le fondamenta storiche e politiche dell'attuale regime democratico.

Queste grandi acquisizioni storiche non si cancellano, non si possono cancellare, così come non si possono distruggere le conquiste reali che ad esse corrispondono, a meno che non si voglia creare nella società italiana una frattura tale che, presto o tardi, renderebbe di nuovo attuale la minaccia di un ritorno al fascismo o ad un suo surrogato. Non sono bastati anni ed anni di forsennata e dissennata canea anticomunista a far dimenticare che da quasi un quarto di secolo il nostro partito è stato ed è la forza democratica più attiva e più conseguente: che ai comunisti spetta il merito storico di aver guidato la classe operaia a essere, nel mo-